

21 GENNAIO 2017 – ROMANO DI LOMBARDIA
[ISAIA 9,1-4] I CORINZI 1,10-18 [MATTEO 4,12-23]

Care sorelle e cari fratelli, tutto cambia. Nelle parole che abbiamo ascoltato tutto cambia.

Il profeta Isaia parla di tenebre in mezzo alle quali spunta una luce, dell'ombra di morte nella quale nasce gioia, nasce un bambino. E chi di voi ha avuto la gioia della nascita di un bambino o di una bambina, sa che questo cambia tutto.

Tutto cambia. Gesù parla di conversione, di cambiamento. E, nella sua chiamata, la vita di Pietro e di Andrea, di Giacomo e di Giovanni, cambia. Malati e infermi guariscono.

Tutto cambia. L'apostolo Paolo parla di discordia, divisioni nella chiesa, gruppetti, quelli di Paolo, quelli di Apollo, quelli di Cefa (Pietro), quelli di Cristo... la cristianità è divisa.

Qualcosa cambierà? Qualcosa cambierà nelle chiese della Riforma, di Roma, di Costantinopoli, di Cristo? Siamo pronti a lasciare subito le nostre barche e i nostri padri? No, non siamo pronti. Siamo troppo attaccati.

Esiste un attaccamento. Un nostro forte attaccamento. Un attaccamento morboso. Pensate all'attaccamento alle poltrone. Perché è così forte? Perché siamo attaccati al nostro prestigio, privilegio e potere, alla nostra gratificazione e al nostro onore. Siamo attaccati alle persone, al culto delle persone: non importa *che cosa* fare o *perché* fare, conta solo *chi*, chi fa e come fa. Siamo attaccati alle nostre figure di riferimento, attaccati ai nostri gruppetti, attaccati alle nostre poltrone. Nel doppio senso della parola: i più grandi attaccati alle poltrone in senso di potere, i giovani «sdraiati» (siamo «la generazione degli sdraiati»). E perciò abbiamo una disoccupazione giovanile spaventosa. Anche nelle nostre chiese.

È liberatorio sentire risuonare la chiamata dei primi discepoli: *lasciando subito le loro barche e il padre loro...* in questa chiamata è all'opera una forza che ci guarisce dai nostri attaccamenti morbosi. Ma siamo pronti a lasciare subito le nostre barche e i nostri padri?

No, non siamo pronti. Non esiste solo quell'attaccamento morboso, ma c'è anche il nostro affetto e la nostra appartenenza che ci lega alle nostre barche e ai nostri padri.

Proprio oggi che le nostre chiese soffrono il venir meno del senso di appartenenza, il venir meno dell'affetto, il venir meno della vocazione. Dietro le nostre divisioni in diverse confessioni cristiane non stanno solo colpe e incomprensioni, cioè i nostri attaccamenti morbosi.

Dietro la Riforma protestante stava l'attaccamento (a volte forse anche morboso) alla parola di Dio, l'appartenenza a Cristo e la responsabilità per la formazione ed educazione dei giovani e l'affetto, la cura d'anime per tutte le amate creature di Dio. La Riforma protestante ha evangelizzato mezzo continente e mezzo mondo. E tutto cambiava. Dietro la Riforma cattolica stava un profondo attaccamento (a volte senz'altro morboso) alla barca chiesa e alla tradizione dei padri. La Riforma cattolica è stata un potente risveglio che ha evangelizzato mezzo continente e mezzo mondo. E tutto cambiava.

Nessuno ha voluto dividere. Tuttavia nessuno ha voluto, anzi, potuto rinunciare alla propria vocazione, al proprio amore. Bisogna rimanere fedeli alla propria vocazione in quanto risposta alla chiamata di Dio: *Venite dietro a me!*

Ma come si fa poi rimanere uniti? Abbiamo trovato la soluzione nella formula "unità nella diversità", e così abbiamo risolto. Risolto senza cambiare nulla: "unità nella diversità". Risolto, riconciliato. Ma senza versata nessuna lacrima. Nella Bibbie non ci sono riconciliazioni senza lacrime.

A Corinto "l'unità nella diversità" non è la soluzione, ma il problema. A Corinto c'erano gruppi diversi che però condividevano lo stesso culto. Quelli di Cloe – che non fa gruppo - denunciano divisioni, sì. Ma alla comunità pare che non interessino. Ecco, la chiesa non sente il problema delle divisioni. A Corinto la chiesa è unita: formalmente, esteriormente. La dimostrazione di questo fatto è la lettera stessa che Paolo indirizza e condivide con tutta la chiesa. A Corinto c'è la chiesa più bella, più ricca di doni, che ci possiamo immaginare: appunto dei gruppi per tutti i gusti, sapienza, conoscenza, musica, impegno, persone dalla fede di spostare montagne, persone che danno tutto ai poveri, persone disposte a subire il martirio - rileggetevi l'inno all'amore dell'apostolo (cap.13): c'è

di tutto, la chiesa più bella, più ricca e più viva del mondo, ma *se non avessi amore, non sarei nulla...* manca l'unità interiore, manca l'amore, manca Cristo.

Come, manca Cristo? Nella nostra bella chiesa alle quale apparteniamo, alla quale siamo affezionati, attaccati col cuore e per la quale faremmo di tutto e daremmo tutto? Cristo non manca: abbiamo addirittura un gruppo di Cristo. Forse questo gruppo di Cristo non è veramente esistito, anche quelli di Paolo, di Apollo e di Cefa saranno stati convinti di essere di Cristo. Forse è la raffinata retorica (l'inno all'amore!) dell'apostolo, in senso: per assurdo fareste anche di Cristo un gruppo, una cappella da integrare nel vostro pantheon. Ecco, il pantheon: la perfetta "unità nella diversità". In fondo il nostro decreto di Augusto, il nostro dogma, la nostra sapienza. Solo che questi ostinati cristiani primitivi non hanno voluto accontentarsi di una cappella laterale dove piazzare il loro pesce o il loro buon pastore. Allora hanno provocato una divisione. Ma chi ha provocato la divisione: i cristiani o l'imperatore garante dell'unità? Chi ha provocato la divisione, gli schiavi ebrei in rivolta col cuore spezzato o il faraone col cuore indurito (lett. "ingrassato")?

Ecco, la chiesa non sente il problema delle divisioni. L'ha già risolto. Ogni chiesa l'ha risolto per sé. Ogni chiesa è un piccolo o grande pantheon, un universo a sé. Ogni chiesa è una "unità nella diversità" che potrebbe (vorrebbe forse anche) semplicemente integrare l'altra. Se venite da noi siete addirittura ospiti alla Cena del Signore per via della ospitalità eucaristica nelle nostre chiese.

Ecco, stiamo bene nelle nostre chiese, ognuno nella sua: le chiese non sentono il problema delle divisioni.

Non sentiamo più le «tentazioni»: ma la più grande delle tentazioni è quella di non sentirsi tentati... quando crediamo di essere a posto. Non sentiamo le divisioni quando celebriamo le nostre comunioni separatamente. Non sentiamo di portare, ogni volta che celebriamo la Cena del Signore, le nostre divisioni nella comunione, attirando forse il giudizio di Dio su di noi. Le chiese non sentono il problema delle divisioni.

Il dialogo ecumenico, una vera perla che si è formata nella conchiglia del cristianesimo (ed è l'unica religione al mondo in cui questo è avvenuto!), è ancora marginale, l'interesse di pochi, quasi fosse uno dei gruppetti: "quelli di don Patrizio". Le chiese non sentono il problema delle divisioni.

Ti sarà capitato di aver avuto il coraggio di denunciare un conflitto. Che cosa ti hanno risposto? Ma dov'è il conflitto qui fra noi, dov'è il conflitto nella nostra vita? Lo vedi tu quel conflitto! Anzi, sei tu che ce lo porti quel conflitto! Prima che venissi te, eravamo in pace...

Il profeta Isaia ha rischiato quando ha parlato di tenebre. L'apostolo Paolo ha rischiato di chiamare per nome le divisioni nella chiesa di Corinto. Cristo è stato crocifisso per riconciliare Dio con gli esseri umani. Crocifisso dagli uomini convinti di essere a posto con Dio. Convinti di avere un cuore integro. Ma appunto: indurito, ingrassato. Sapiente. Ed è proprio questo cuore sapiente, faraonico, imperatore e dogmatico che crea le divisioni interiori.

Le chiese non sentono il problema delle divisioni, perché non sentono che il proprio cuore è spezzato. Ma dal momento che senti che il tuo cuore è spezzato, tutto cambia. Solo in un cuore spezzato l'amore di Dio può veramente entrare. Solo un cuore spezzato ama veramente. La predicazione di Paolo ce lo fa sentire, questo nostro cuore spezzato. Ci fa sentire la croce. Ci fa sentire con Cristo, con il Cristo crocifisso. Più avanti dirà: *ora abbiamo la mente di Cristo...* E tutto cambia.

Trovo significativo che i primi discepoli che Cristo ha chiamato sono stati due copie di fratelli: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni. Non dimentichiamolo mai: siamo stati chiamati insieme, abbiamo la stessa vocazione. Il dialogo ecumenico nasce dall'esigenza dell'evangelizzazione. Siamo stati chiamati insieme. Anche questo cambia qualcosa: Pietro e Andrea, come Giacomo e Giovanni, insieme hanno lasciato le loro barche e il loro padre.

Ecco, qualcosa sta cambiando...

Il papa viene invitato dalla chiesa valdese di Torino e, nell'incontro, si respira solo fraternità, quasi fosse del tutto naturale, ovvio. Il vostro vescovo predica per la festa della Riforma nella nostra chiesa, come se fosse sempre venuto a predicare. Sono fra voi e davvero mi sento fratello. Frutti del cammino ecumenico, della lettura biblica. Esteriormente, formalmente non è cambiato molto. Ma nel cuore della chiesa si sta muovendo qualcosa... la parola della croce è davvero la potenza di Dio. Amen.